

# ***Il Cántico delle creature: un itinerario per trasformare la vita in canto di lode***

p. SIMONE CECCOBAO ofm.

## Nell'oscurità del dolore la certezza del Cielo

«Il beato Francesco soggiornò a San Damiano per cinquanta giorni e più. Non essendo in grado di sopportare di giorno la luce naturale, né durante la notte il chiarore del fuoco, stava sempre nell'oscurità in casa e nella cella. Non solo, ma soffriva notte e giorno così atroce dolore agli occhi, che quasi non poteva riposare e dormire, e ciò accresceva e peggiorava queste e le altre sue infermità. Come non bastasse, se talora voleva riposare e dormire, la casa e la celletta dove giaceva (era fatta di stuoie, in un angolo della casa) erano talmente infestate dai topi, che saltellavano e correvano intorno e sopra di lui, che gli riusciva impossibile prender sonno; e tanto più lo disturbavano durante l'orazione. E non solo di notte, ma lo tormentavano anche di giorno; perfino quando mangiava, gli salivano sulla tavola» (CAsS 83).

La situazione esistenziale di Francesco descritta dal testo della *Compilazione di Assisi* potrebbe essere definita tragica. Le sue condizioni di salute si sono fatte man mano sempre più serie e gravi. In quella capanna buia, nella solitudine e nello sconforto, le creature, cercate sempre come spazio intimo per la relazione con Dio (cf. *2Cel* 95) e per questo avvertite come amiche e sorelle, ora gli si pongono dinanzi come nemiche e strumenti di dolore: la luce del sole e quella del fuoco sono lava incandescente che gli brucia gli occhi, i topi lo perseguitano e lo tormentano. Nel buio fitto di una notte esteriore e interiore, la voce di Francesco squarcia le tenebre:

«Signore, vieni in soccorso alle mie infermità, affinché io sia capace di sopportarle con pazienza!» (CAsS 83).

Attingendo al ricco bagaglio di Sacra

Scrittura depositatasi nella sua memoria, egli grida con le parole di Dio (cf. *Sal* 69,30: "Quanto a me, io sono misero e addolorato; il tuo soccorso, o Dio, mi porti in salvo"). In esse trova la forza per spostare lo sguardo dalla sua situazione esistenziale all'altezza di Dio. Ed Egli risponde. A S. Damiano, dove agli inizi della vocazione gli aveva parlato *dalla* croce, ora gli parla *nella* croce:

«Fratello, rallegrati e giubila pienamente nelle tue infermità e tribolazioni; d'ora in poi vivi nella serenità, come se tu fossi già nel mio Regno» (CAsS 83).

E Francesco si rialza, il suo buio si riempie della luce proveniente dalla certezza di quel tesoro eterno che nessun dolore umano è capace di annebbiare. Pur non potendo vedere con gli occhi del corpo, il Santo rialza gli occhi dalla sua prostrazione per rivolgerli alla grandezza e bellezza del mondo, e la malattia, invece di diventare buio totale, diviene per incanto piena di lode, spazio abitato dalla certezza del Cielo. Da sapiente scriba, attingendo nuovamente dal serbatoio della memoria biblica, Francesco si lascia stupire e intercettare dal *Cantico dei tre giovani* di *Dn* 3,52-90 e dalla *Lode cosmica* del *Sal* 148, aprendosi in tal modo alla lode di Colui che ha impresso la sua struggente bellezza in tutte le cose.

### Con le creature i frati minori «giullari di Dio» (CAsS 83)

«Voglio quindi, a lode di lui e a mia consolazione e per edificazione del prossimo, comporre una nuova lauda del Signore riguardo alle sue creature» (*ib*).

Con precisione Francesco stabilisce tre finalità alla base delle dinamiche esistenziali della composizione del *Cantico*.

Il primo e fondamentale obiettivo è

legato alla *lode di Dio*. Francesco fino alla fine della sua vita rimane l'uomo della lode, è il cantore della bellezza, della grandezza e della magnificenza di Dio. I motivi di tale esaltazione sono individuati da Francesco in due eventi che, mostrando tutta la magnificenza di Dio, obbligano l'uomo ad aprire il suo cuore alla lode. Innanzitutto perché Egli è l'«Altissimo e buon Signore» del creato intero. Nelle opere della creazione l'uomo non può non ammirare e dunque lodare Colui che le ha fatte. Per Francesco le creature non sono solo motivo della lode da parte dell'uomo, ma anche compimento della lode stessa, sono cioè l'espressione più piena, perché semplice e umile, di una sinfonia di ringraziamento innalzata costantemente a Dio. Il secondo motivo di lode va trovato nel fatto che Dio è il «Padre di Gesù Cristo», cioè Colui che in Gesù ha mostrato il volto della misericordia e dell'amore per l'uomo. Il Dio di Francesco, dunque, non suscita primariamente nel cuore il terrore per il giudizio finale che incombe sull'uomo, ma fa nascere lo stupore e la lode per le meraviglie di grazia da Lui operate nella creazione e nella storia.

A questo primo fondamentale obiettivo, Francesco aggiunge gli altri due che hanno dato vita alla stesura del testo poetico: l'esortazione del prossimo e la consolazione della sua propria anima. L'*esortazione del prossimo* ha rappresentato la causa immediata della composizione della penultima strofa dedicata al perdono del nemico, testo aggiunto nel desiderio di favorire la riconciliazione tra il podestà e il vescovo di Assisi (cf. *ivi* 84). Il *Cantico* viene utilizzato come strumento di esortazione e dunque di evangelizzazione, così da aiutare la gente a ripensare la propria vita partendo non dalla bassezza della propria condizione di fragilità e di peccato, ma dalla bellezza e grandezza di Dio.

Il terzo obiettivo riguarda Francesco stesso, perché scrivendo quel testo e facendosi cantare ai suoi frati voleva cercare

un motivo di *consolazione spirituale*. La lode del Signore costituiva per il Santo il primo e l'ultimo appiglio per vivere da cristiano nei momenti difficili. E infatti, sempre dalla *Compilazione di Assisi*, veniamo a sapere che Francesco utilizzava per se stesso quella composizione, al fine di essere aiutato a vivere rivolto verso il Signore quando la durezza della vita e le sofferenze del corpo rischiavano di strapparli via da questo rapporto:

«Nei momenti in cui più era torturato dal male, intonava lui stesso le *Laudi* del Signore, e poi le faceva cantare dai suoi compagni per riuscire a dimenticare, nella considerazione della lode di Dio, l'acerbità delle sue malattie e delle sue sofferenze» (*ivi* 83; cf. 99).

Quel canto di lode restava per Francesco l'aiuto essenziale per vivere nel modo giusto la sua morte, cioè per restare anche in quel momento un riferimento cristiano per i suoi frati, annunciando loro che la lode di Dio costituiva il mezzo per vivere ogni evento, pure quello estremo della morte, come figlio che non smette di lodare e benedire il Padre celeste.

### A Te solo la lode

«Altissimu, onnipotente, bon Signore,  
Tue so' le laude, la gloria e l'honore  
et onne benedizione.  
Ad Te solo, Altissimo, se konfane,  
e nullo homo ène dignu Te mentovare»  
(*CSol* 1-4).

I tre attributi con cui il *Cantico* si rivolge a Dio prima di lasciare spazio alle creature costituiscono la sintesi perfetta della doppia direttrice verso la quale Francesco indirizza la sua lode al Signore: Egli è il totalmente lontano perché «altissimo e onnipotente», ma è anche il semplicemente prossimo perché «buono». Egli è il Dio che supera assolutamente l'uomo e lo

domina con il suo mistero ineffabile, mostrando in qualche modo il volto tremendo del suo essere totalmente Altro; d'altro canto Egli è colui che si prende cura del mondo intero con la sua bontà paterna e misericordiosa, mostrando allora tutta la sua benevolenza e premura.

Di Dio Francesco non loda solo la sua assolutezza inafferrabile, ma anche la sua prossimità familiare. Un quartetto di sostantivi messi in fila viene impiegato quindi per qualificare la giusta postura che l'uomo deve assumere nella sua relazione con Dio: quella di chi rende a Lui «le laude, la gloria e l'honore et onne benedizione» (*ib*). Indubbiamente la lode, quella che percorre interamente il testo, condensa in sé anche gli altri tre termini che seguono. Anche tutte le altre parole che si possono poi rivolgere a Dio, quelle legate cioè alla richiesta, alla supplica, all'invocazione, sono inglobate nella lode, perché in essa vi è tutta l'esperienza di Dio e in essa c'è tutto quello che si può dire a Dio e di Dio. Inoltre dando a Lui la lode gli si offre ciò che è assolutamente suo, perché solo sue sono le lodi. Solo a Dio spetta la nostra lode («ad Te solo, Altissimo, se konfane»). In fondo, Francesco sta ricordando indirettamente il rischio che l'uomo corre quando usa le lodi e gli onori per attribuirli a se stesso e agli altri uomini o ad altre creature. Fuggire la gloria, l'onore, le lodi, l'esaltazione, significa per Francesco non solo consegnare a Dio ciò che solo a Lui appartiene, ma anche evitare ogni rischio di relazioni tra gli uomini fondate sulla rivalità e animate dal desiderio più o meno latente di avere potere sugli altri.

All'attribuzione esclusiva della lode e della gloria a Dio fa seguito, quasi per contrappasso, l'impossibilità da parte dell'uomo di essere "degn" di "mentovare-nominare" Dio. Le parole di cui dispone l'uomo non sono sufficienti per lodare adeguatamente Dio. Ed ecco allora che, appena arrivato in scena, l'uomo già se ne esce. Subentrano le creature in quella lode

alla quale lui è impossibilitato. Ad esse una lode adeguata al Dio altissimo e buono è possibile, perché il loro semplice modo di essere e di esistere è lode piena al Creatore.

### Lode a Dio, luce della vita

«Laudato sie, mi' Signore, cum tutte le Tue creature,  
spezialmente messor lo frate Sole,  
lo qual è iorno, e allumini noi per lui.  
Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore:  
de Te, Altissimo, porta significazione.

Laudato si', mi Signore, per sora Luna e le Stelle:  
in celu l'hai formate clarite e preziose e belle» (*ivi* 5-11).

Il testo del *Cantico di frate Sole* può essere strutturato in due parti: la prima riguarda le creature celesti, quelle che regolano il giorno e la notte; la seconda quelle terrestri, cioè quelle che fanno della terra un luogo abitabile e amico della vita. Le qualifiche dei due gruppi, con la descrizione delle peculiarità con cui esse lodano e ringraziano Dio, sono legate al doppio modo di essere incontrate e sperimentate dell'uomo: le prime sono "viste" nella loro luminosità, le seconde "toccate" nella loro umiltà.

Il sole infatti è lodato con tre attributi di luminosità, i quali poi vengono ripetuti sostanzialmente anche per la luna e le stelle: il primo è "bello, raggianti e splendente", le seconde sono "belle, luminose e preziose". I due gruppi di corpi celesti evidenziano proprietà comuni nell'essere luminari della terra, cioè nel dare a essa l'alternanza del giorno e della notte. Nel loro modo di essere esse mostrano l'Altissimo, Colui che, nella sua distanza assoluta dal mondo e nella sua indisponibilità, di fatto costituisce quella presenza che regola e scandisce la vita dell'uomo. Nella loro alterità assoluta esse reggono il corso della

vita sulla terra, dando ritmo al giorno e alla notte e donando al mondo quello splendore affinché ci siano il giorno e la notte nello scorrere sicuro e ordinato del tempo. In tal senso si comprende come il sole costituisca per eccellenza quella presenza che nella sua assolutezza “significa” più da vicino l’altissimo e onnipotente Signore. Il sole, insieme alla luna e alle altre stelle, rappresenta la fedeltà assoluta che Dio ha non solo nei confronti dell’uomo, ma anche verso tutte le sue creature: Egli, pur essendo l’indisponibile, l’altissimo e l’onnipotente, è Colui la cui presenza dà vita a ogni realtà.

Sole, luna e stelle non sono solo luminosi, ma anche belli. Altrettanto Francesco affermerà per il fuoco, anch’esso riconosciuto come bello. Dunque tutte le fonti luminose sono belle; esse sono la bellezza per eccellenza. Perché questa insistenza da parte di Francesco sulla bellezza dei corpi celesti e delle fonti di luce? La luce è essenzialmente dono. Essa costituisce la totale disponibilità a regalarsi intorno a sé affinché sia eliminato il buio e tutte le cose abbiano non solo la loro esistenza, ma anche i loro contorni e i loro colori. La luce, cioè, è pura gratuità e pura generosità. Essa si consegna senza pretendere nulla per sé. La luce dunque non solo riassume la natura di Dio, ma anche indica quale dovrebbe essere la dinamica della bellezza a cui deve aspirare ogni creatura: un dono senza riserve di sé affinché gli altri possano essere sostenuti e consolati dalla sua presenza.

### **Lode a Dio, grembo che governa la vita**

«Laudato si’, mi Signore, per frate  
Vento  
e per aere e nubilo e sereno et onne  
tempo,  
per lo quale a le Tue creature dai  
sustentamento.  
Laudato si’, mi Signore, per sor’Aqua,  
la quale è multo utile et humile e

preziosa e casta.

Laudato si’, mi Signore, per frate Foco,  
per lo quale ennallumini la notte:  
et ello è bello e iocundo e robustoso  
e forte.

Laudato si’, mi Signore, per sora nostra  
matre Terra,  
la quale ne sustenta e governa,  
e produce diversi frutti con coloriti fiori  
et herba» (*ivi* 12-22).

Il secondo spazio che entra in gioco nella lode delle creature verso il loro Creatore sono gli esseri terrestri, coloro che fanno della terra un mondo abitabile e abitato. Nei quattro elementi lodati da Francesco (vento, acqua, fuoco, terra) si ritrovano senza difficoltà le quattro componenti che, secondo la visione filosofica e cosmologica del tempo, davano vita a tutte le cose. I quattro elementi si legano insieme secondo le proprie particolarità distinte tra loro in due gruppi: da un lato, quello leggero e volatile rappresentato dal vento e dal fuoco che si divide e va verso l’alto; dall’altro, quello pesante e compatto che si aggrega e va verso il basso costituito dall’acqua e dalla terra. La vita ha infatti origine da una precisa e costante combinazione: in alto le varie stagioni donate dal vento, nel suo alternare «nubilo» e «sereno», e in basso la terra che, grazie alla pioggia, produce erba, fiori e frutti. L’incontro tra ciò che viene dal cielo e la ricchezza feconda della terra produce la vita e la «governa» all’uomo, distribuendola con generosità e abbondanza. Il cielo e la terra sono quindi quel giardino fecondo dentro il quale è collocato l’uomo perché sia sostenuto e governato. Ciò che è sopra e ciò che è sotto costituiscono insieme il grembo abbondante che conserva e alimenta il dono della vita. Questo grembo materno annuncia e ricorda costantemente all’uomo il motivo della sua lode: egli è, insieme a tutti gli esseri viventi, il frutto dell’amore gratuito e abbondante del Creatore.

Il cielo con la pioggia e la terra con

la sua fecondità sono il segno doppio e convergente della maternità e paternità di Dio, che per amore sostiene con abbondanza e gratuità la vita di tutte le sue creature. Sorella acqua e frate fuoco sono invece i due elementi posti a disposizione quotidianamente dell'uomo e attraverso i quali la vita umana è favorita e allietata: mentre dell'acqua è detto in forma generale che è "molto utile", del fuoco si ricorda e si loda la sua funzione di "illuminare la notte". Essi sono i due elementi a portata di mano dell'uomo, i quali, per la loro umiltà e forza, sono molto utili e preziosi. Essi appartengono alla vita di ogni giorno e costituiscono il segno della vicinanza con cui Dio accompagna l'uomo rendendo la sua esistenza più umana. L'umiltà preziosa dell'acqua e la forza gioiosa del fuoco sono quelle possibilità in mano all'uomo affinché egli sia responsabile della sua esistenza mediante un uso attento e plurimo delle creature che gli sono accanto.

Se dunque nella prima coppia legata al cielo e alla terra emergeva la notizia del *dono della vita*, in questa seconda coppia emerge un'altra notizia: la *responsabilità della vita*. L'acqua e il fuoco, nella loro disponibilità quotidiana, chiedono all'uomo di usarli bene, con responsabilità, mediante quell'attenzione che li rispetti e li utilizzi secondo la loro natura. In particolare, l'umiltà e utilità dell'acqua chiede di fare di quel dono semplice ma essenziale per la vita, un elemento condiviso senza appropriazione e dominio escludendo altri dal suo utilizzo. Altrettanto vale per la forza del fuoco, il quale invece che illuminare la notte potrebbe diventare forza distruttiva per imporre il dominio su altri. Se la vita è un dono che viene dalla generosità della pioggia e dalla fecondità della terra, allora l'uomo dovrebbe usare delle potenzialità presenti nelle creature per espandere la gratuità e la generosità del suo Creatore, facendosi "governatore" della vita, cioè utilizzando bene l'acqua e il fuoco, impiegando le tante potenzialità della terra

per farne uno spazio condiviso e umano.

### **Con le creature i frati minori cantori della concordia** (cf. *CAss* 84)

«Laudato si', mi Signore,  
per quelli ke perdonano per lo  
Tuo amore» (*CSol* 23).

Francesco, dopo aver contemplato Dio nelle creature e aver ascoltato il canto di lode che esse innalzano al Creatore, abbassa gli occhi sull'uomo incontrandolo in due momenti molto particolari della sua esistenza. Il primo riguarda le difficoltà relazionali sia con gli altri, che diventano nemici, sia con se stessi, quando si perde la salute. Il secondo, invece, tocca un aspetto supremo della sua vita, quando cioè essa finisce e deve essere riconsegnata alle mani del Creatore. Mentre nel cantico delle creature inanimate vi è un'armonia di fondo in cui tutte, in modo sinfonico, elevano a Dio una lode a cui nulla manca, nelle ultime due strofe emerge invece la rottura e la fatica che spesso contraddistinguono la vita umana, introducendo in essa la disarmonia e la precarietà. L'uomo, che era uscito dalle prime battute del *Cantico* come incapace di elevare a Dio una lode perfetta, come può essere reintegrato nella lode? Come può tornare a essere egli stesso lode al suo Creatore? L'uomo messo in campo da Francesco è incontrato innanzitutto, come abbiamo detto, in due tra i più difficili e impegnativi eventi della vita: nello scandalo delle relazioni difficili con l'altro e nella fatica delle malattie personali. La disarmonia sia con l'altro, che fa perdere la pace, sia con se stessi, quando arriva la malattia e il corpo diventa nemico, costituiscono in fondo le due più grandi e dolorose tribolazioni dell'esistenza umana, perché fanno smarrire l'armonia con ciò che ci circonda e con ciò che ci appartiene. Di fronte a queste due tragiche sorprese, Francesco offre altrettante indicazioni per trasformare quei momenti in lode a Dio.

Al vescovo e al podestà di Assisi, in grave discordia tra loro, il Santo di Assisi ricorda: «Laudato si', mi Signore, per quelli ke perdonano per lo Tuo amore». Perdonare all'altro che è diventato nemico non è facile, e forse non è possibile, se l'uomo non si appoggia su un motivo esterno al meccanismo violento che domina la relazione dopo l'offesa o l'ingiustizia subita. Solo uscendo da una pura logica di giustizia, che diventa vendetta, per entrare nella logica dell'amore mostrato da Dio in Cristo, è possibile superare il desiderio di violenza suscitato dall'inimicizia. Al vescovo e al podestà, uomini di potere e responsabili di altri, il Santo ricorda che la sola giustizia non può bastare e che potranno superare la loro "rivalità distruttiva" solo lasciandosi misurare da una giustizia più grande, cioè dalla logica con cui Dio ha perdonato a tutti noi dando suo Figlio come Salvatore.

Dal passo già citato della *Compilazione di Assisi* emergono le parole di Francesco: «Cosa sono i servi di Dio, se non i suoi giullari che devono commuovere il cuore degli uomini ed elevarlo alla gioia spirituale?» (CAss 83). Il *Cantico* veniva pertanto utilizzato come strumento di esortazione e dunque di evangelizzazione, così da aiutare la gente a ripensare la propria vita partendo dalla bellezza e grandezza di Dio. La predicazione dei frati non era centrata primariamente sul terrore del *Dio della giustizia*, che incombe sull'uomo peccatore, ma sulla buona notizia di un *Dio della bellezza*, che con gratuità si prende cura dell'uomo regalandogli abbondanza di vita. Il *Cantico* doveva essere cantato alla fine della predicazione, con l'intenzione di «commuovere il cuore degli uomini» ed elevarlo alla «gioia spirituale», al giubilo per le meraviglie compiute da Dio. Tale atteggiamento di lode e di esultanza suscitato dalla predicazione e dal canto dei frati costituiva allora la possibilità offerta agli uditori di vivere in un vero atteggiamento di penitenza, capace di condurli a

scegliere le vie che portano al perdono e alla concordia. E così divenire loro stessi lode a Dio.

### **Nella sofferenza il lamento diventa canto**

«[...] e sostengo infirmitate et tribulazione.

Beati quelli ke 'l sosteranno in pace ka da te, Altissimo, sirano coronati» (CSol 24-26).

L'altro evento misterioso dell'esistenza umana è la sofferenza fisica, la quale, al pari della rivalità relazionale, sconvolge l'ordine della vita togliendo la pace del cuore. Tale era l'esperienza che stava vivendo Francesco da qualche anno, in una condizione di salute che andava sempre più peggiorando, obbligandolo a una costante sofferenza senza speranza di guarigione. Dal testo della *Compilazione* abbiamo ascoltato lo smarrimento in cui egli era caduto nel suo rifugio accanto a S. Damiano: «fu mosso a pietà verso se stesso» (CAss 83). Come poter sostenere quelle infermità, che lo facevano "cadere malato" e non gli permettevano più di rialzarsi per continuare il suo cammino? Come vivere nella pace quando si è in balia della sofferenza? Era stata anche la domanda tragica che aveva rivolto a Francesco un lebbroso, quando il Santo, per placarne l'ira, gli aveva augurato la pace: «Che pace posso io avere da Dio; che m'ha tolto pace e ogni bene, e hammi fatto tutto fracido e putente?» (Fior XXV). Eppure la malattia può trasformarsi in esperienza rinnovata di vita. Lo testimonia sia la vicenda di Francesco sia di quel lebbroso disperato e arrabbiato di cui raccontano i *Fioretti*.

Lo sconforto di Francesco che giaceva cieco e smarrito presso S. Damiano e la rabbia violenta del lebbroso che vedeva marcire la sua carne si trasformarono infatti in consegna. Grazie all'intervento di Dio, Francesco riesce a fare della sua

malattia un evento di fiducia nel divino amore, incontrato di nuovo in quella solitudine, fino ad aprirlo a uno sguardo rinnovato sul mondo intero. E altrettanto avviene per il lebbroso, il quale grazie alla cura di Francesco, riesce a ritrovare una nuova relazione con la propria persona, guarendo dalla sua vera infermità mortale, cioè dalla ribellione rabbiosa contro la malattia che lo rendeva reietto anche a se stesso. Al pari del sole e delle creature inanimate che obbediscono con docilità al loro Signore, anche gli uomini diventano segni visibili della presenza di Dio quando hanno la forza del perdono nei confronti dei nemici e la pace nell'accettare la loro condizione fragile e inferma. L'uomo diventa vera e piena lode del suo Creatore quando è capace di perdonare gli altri con amore e di accettare con pace la propria precarietà e fragilità. Nel momento stesso in cui egli accetta nel nome del Signore il limite dell'essere creatura, l'uomo diventa pura lode di Dio, manifestazione visibile della bellezza e bontà di Dio che si rispecchia nella sua creatura fatta a immagine e somiglianza di Lui.

«[...] **mi cantino di sorella Morte**»<sup>3</sup>(*CAss* 7).

«Laudato si', mi' Signore,  
per sora nostra Morte corporale,  
da la quale nullu homo vivente  
po' skampare:  
guai a quelli ke morranno ne le  
peccata mortali;  
beati quelli ke trovarà ne le Tue  
santissime voluntati,  
ke la morte secunda no 'l farrà male»  
(*CSol* 27-31).

L'evento de-creativo, drammaticamente e radicalmente disarmonico, della vita dell'uomo, è però la morte. E sorprende il fatto che Francesco la ponga accanto alle creature e all'uomo, facendola diventare anch'essa motivo di lode. Nella sua

“spietatezza” in quanto evento necessario ma contrario al processo vitale cantato dal testo poetico, la morte è, per Francesco, parte integrante della sinfonia di lode innalzata a Dio. Sebbene in questo contesto essa non sia soggetto di lode, come lo erano state le creature nei versetti precedenti, ma solo oggetto di lode, essa appartiene al *Cantico delle creature*, o meglio essa costituisce l'ultimo motivo trovato da Francesco per lodare il Signore, quello che non nega i precedenti, ma li inverte.

Innanzitutto, la morte diventa occasione di lode di Dio per un motivo molto semplice: perché essa appartiene alla vita, rendendola speciale e preziosa. Se venire alla vita è una sorpresa e un dono, il morire è una certezza e una necessità che misura adeguatamente l'esistenza: senza la morte la vita non avrebbe quel valore assoluto che essa possiede proprio perché limitata. Mediante quella spietata constatazione che “nessun uomo vivente può scappare” alla morte, Francesco implicitamente chiarisce il primo motivo della lode di Dio per “sorella morte”: essa dà vita alla vita, perché senza di essa la vita non sarebbe così unica e speciale. Questa prima possibile motivazione di lode si specifica ulteriormente attraverso l'altro elemento incluso nella drammaticità della morte: essa è uguale per tutti e infatti da lei «nullu homo vivente po' skampare». Dopo le tante differenze e disuguaglianze prodotte dall'egoismo e dall'arrivismo, dalla ricerca spasmodica del potere e della visibilità, la morte compie un atto di giustizia finale, ricollocando tutti allo stesso livello, o meglio l'uno accanto all'altro. In fondo, chiamandola “sorella morte”, Francesco loda Dio perché essa mostra finalmente e senza dubbio la natura di “fratelli” propria di tutti gli uomini. Grazie alla morte l'uomo ritorna ad essere semplicemente uomo e fratello dell'altro, nella condivisione di un comune destino di fragilità e limitatezza. Il Santo ricorda a se stesso e ai suoi uditori che la morte costituisce una do-

manda sulla vita, ponendosi come il punto di riferimento assoluto offerto a tutti per valutare appieno il proprio modo di vivere. Essa infatti pone davanti agli occhi degli uomini due stili di vita, con due possibili conseguenze sulla qualità dell'esistenza: essi saranno nei "guai" o saranno "beati" in base a come sorella morte li incontrerà, cioè in base a come avranno vissuto la loro esistenza terrena.

«Guai a quelli ke morranno ne le peccata mortali». L'espressione, pur se connessa alla visione morale medievale relativa alla dannazione finale dell'anima, se trovata in peccato, va letta anche come richiamo sullo stile generale della vita qualora fosse dominata dal peccato. Vivere nel peccato è un guaio, una pena già in questa vita. Il peccato per Francesco non è innanzitutto l'infrazione di un comando di Dio, una disobbedienza che dovrà essere poi punita con la pena eterna, bensì primariamente uno stile di vita in cui regna l'autocentratura esistenziale. È porre se stessi come riferimento assoluto dell'esistenza. «Beati quelli ke troverà ne le Tue santissime voluntati». L'uomo, per rendere beata la sua esistenza, deve conformare il suo stile di vita alla logica di Dio mostrata in Cristo; deve disallineare la propria volontà dalla ricerca del potere e della gloria mondana, e allinearla alla volontà di Dio manifestatasi nel Cristo pasquale, crocifisso e glorificato. Egli sarà beato se sarà trovato a fare della sua vita un dono, cioè se avrà vissuto nella disponibilità a condividere con gli altri, in letizia e semplicità di cuore, quanto è e quanto possiede.

Francesco, dunque, loda Dio per la morte perché essa aiuta ogni uomo a confrontarsi con il senso della propria vita, così da smascherare le proprie menzogne: per chi ha vissuto l'esistenza nel continuo desiderio di conquistare il mondo e dominare sugli altri la morte sarà una rovina, una ladra che verrà a rubare ogni accumulo di gloria umana; per chi invece ha voluto fare della propria persona un dono condi-

viso, senza pretendere nulla, ella arriverà come sorella perché, non trovando nulla da portare via, lascerà all'uomo l'unico tesoro che rimane per sempre come eredità: l'amore donato.

### **Il *Cantico delle creature*: una lode aperta che prosegue nel servizio**

«Laudate e benedicite mi' Signore  
e reingraziate  
e serviateli cum grande humiltate»  
(*CSol* 32-33).

Alla fine del suo *Cantico* Francesco è sicuro di aver offerto agli uditori motivi sufficienti per aiutarli a trasformare la lode ascoltata in lode ripetuta. Con tre verbi esortativi-imperativi, che riprendono l'invito della prima strofa alla lode, all'onore, alla gloria e alla benedizione, il Santo chiede di "lodare, benedire e ringraziare" il Signore. Ancora una volta Francesco utilizza una triade per ricordare e confermare il compito centrale della vita di un uomo. Riproponendo i tre verbi, diventati esortazione e proposta imperativa fatta agli uditori, Francesco ribadisce che l'uomo raggiunge la pienezza della sua esistenza quando vive la lode, la benedizione e il ringraziamento al Signore. Detto ciò, Francesco, invece di terminare la sua preghiera, aggiunge un ultimo versetto introducendo un verbo inaspettato, assolutamente nuovo nel contesto del *Cantico*, con il quale chiede al lettore di assumere un compito ulteriore: «serviateli cum grande humiltate».

Di quest'ultimo verbo non è facile capire l'oggetto plurale a cui si riferisca Francesco invitando il lettore a "servirli". Una possibile interpretazione potrebbe essere la seguente. Lo stupore nei confronti di un Dio altissimo e buono, che ha fatto il cielo e la terra, collocandovi per amore l'uomo, chiede che una volta diventato lode, si trasformi poi anche in servizio e in cura nei confronti delle creature e degli al-

tri uomini. Lo stupore per la bellezza e per l'amore di Dio dovrebbe trasformarsi, cioè, in servizio di misericordia agli altri, così da prolungare verso il prossimo quanto visto e ammirato in Dio attraverso le creature. La lode di Dio è garantita nella sua qualità se diventa servizio al mondo delle creature e agli altri uomini. L'aggiunta, poi, fatta a questo verbo finale caratterizza in modo preciso il servizio pensato e suggerito da Francesco ai suoi uditori: «cum grande humilitate». Non semplicemente con umiltà, ma con grande umiltà. L'umiltà rappresenta uno dei presupposti attraverso i quali, secondo Francesco, l'uomo cristiano è capace di instaurare rapporti giusti e rispettosi nei confronti del mondo, diventando promotore di bellezza e di giustizia, senza trasformarsi, invece, in consumatore e sfruttatore della realtà che lo circonda. L'umiltà impedisce all'uomo di diventare padrone di quanto fa, e lo mantiene nel servizio, nella disponibilità a essere fratello e sorella di quanto incontra sulla sua strada. In tal modo egli potrà assolvere alla fondamentale richiesta fatta da Dio all'inizio della creazione, quando aveva posto l'uomo nel suo giardino chiedendogli di custodirlo e coltivarlo (cf. *Gen 2,15*), senza diventarne padrone.

*fratesimonececcobao@libero.it*